

Riccardo Dalisi
www.riccardodalisi.com

Distici e didascalie

La mia misura potrebbe essere un piccolo rombo di quel cielo azzurrissimo che è sopra di noi come un aquilone agitato dagli appassionati pensieri. (*Progettare senza pensare*, 1998)

“Progettare senza pensare”

Essere dei ricercatori sia per noi sviluppare nel tempo, in maniera sempre più cosciente, quel momento di strutturazione del mondo che è il fare architettura. (*Forma (intervallo) Spazio*, 1967)

Ricericare è sempre uno sforzo per creare una condizione diversa del proprio esistere. Ma ricercare significa anche “inventare”, pre-raffigurare un mondo. (*Architettura dell'imprevedibilità*, 1970)

Allenarsi a dire, a disegnare col cuore. Ogni cosa in realtà viene di lì, il progettare, ciò che noi diciamo progetto, di lì viene, di lì vengono i semi di architettura. (*Progettare senza pensare*, 1998)

Tutto questo mondo porta con sé la necessità di progetti che entrino appieno nel discorso della decrescita... si profila davanti a noi un esteso campo di azione e di ricerca, un mondo del tutto affascinante...

(*Decrescita. Architettura della nuova innocenza*, 2009)

Il design Ultrapoverissimo

Più è povero il materiale più si ha occasione per misurare la creatività. Per ascoltare la flebile voce del materiale bisogna smorzare i propri toni per arrivare a quel silenzio interiore che ci permette di sentire.

... Contribuisce a decolonizzare l'immaginario collettivo riguardo alla relazione consumo=benessere, per un più sano pensare e sentire... Non sarà rassicurante allo stesso modo del minimalismo. Non sarà, d'altro canto, “inquietante”, non diventerà una moda... risponderà invece ad una muta domanda attuale di autenticità e immediatezza a cui il design, ora in declino, non riesce a rispondere. (*Design ultrapoverissimo*, 2004)

La caffettiera e “L'opera buffa del design”

La forma libera, stravagante, esorcizza ogni condizionamento, crea uno spazio magico in cui tutto può avvenire ed in cui si può catalizzare un momento di “ricerca pura” sul funzionamento o sulla forma.

Sulla mensola di cucina spesso teiere, oliere e contenitori di vario tipo si affacciano come personaggi di un teatrino e tra tutti, misteriosa, la caffettiera napoletana. Il suo rapporto con il fuoco è particolare, ma è bene appunto che scenda dalla mensola in un modo diverso, si ricominci ad usarla in un ruolo tutto da sperimentare ma sicuramente meno legato alla “fretta”, al separante bisogno di bere un caffè per sé e basta... (*La caffettiera e Pulcinella*, 1987)

Sembrerà un controsenso questo design raccontato, esilarante, o meglio questo non-design, quest'anima eternamente briccona e “fanciullesca” uscita di forza negli anni ottanta, che continua a sgorgare, a ripresentarsi come a voler raccontare della psicologia napoletana nei confronti dell'oggetto, a rileggere meglio alcune cose del passato col vivo, insopprimibile anelito alla vita della cordialità, della simpatia, del sorriso.

Ho sempre pensato che, al di là della qualità estetica, al fondo dell'oggetto sia depositato un valore intenso e misterioso... lo sforzo è arrivare in profondità, in quella zona feconda e vitale. Forse per me, con la napoletana è stato come giungere a quel fondo magico in cui l'antico oggetto assume tanti volti, recita i nostri impulsi e le nostre ridanciane, incomplete, inoffensive passioni. (*L'oggetto eroticomico*, 1991)

“Università Volante”

Si dice che è “creativo” chi riesce nel suo campo a tirare fuori qualcosa di “nuovo” capace di proiettarsi nel futuro. In un certo qual modo “crea il futuro”, contribuisce a determinarlo. Basta questo a cogliere il potenziale sociale che vi è in questo termine. Vorrei gridare: lasciate che gli uomini tutti creino qualcosa con le loro mani o la loro testa. Introducete l'estetica – e le sue leggi – nell'ottuso e prigioniero vivere umano. Avrete introdotto libertà, - sospensione del dolore, - eleganza, dolcezza. (*Anna Maria Ortese*, 1989)

Il compasso di latta e il design a compasso

Per il primato dell'essere sull'avere; per la non violenza sui materiali, sull'ambiente, sull'uomo; per simboleggiare tutto ciò che non ha a che fare con il prestigio fine a se stesso ma con tutto ciò che ha un valore intrinseco che possa essere volano di un nuovo significato per la ricerca nel campo del design. Una provocazione che porta con sé uno spirito vitale di giocosità che si accompagna però ad un profondo significato di responsabilità e serietà.

Dal Rione Traiano a Paredes. “Chi sogna vince”

“Chi sogna vince” è il motto che accompagna la sedia progettata da Riccardo Dalisi per la sezione “Duets” della mostra “Art on chairs” di Paredes, Oporto (settembre 2012) in cui undici famosi designers sono stati invitati a dedicare un progetto di sedia ad altrettante personalità della cultura lusitana. Dalisi ha “duettato” con Ramos Horta, premio Nobel per la pace 1996, instancabile voce della resistenza alla dominazione indonesiana e poi Presidente della Repubblica democratica di Timor Est. La prima realizzazione della ditta Dismovel di Paredes in bambù, legno e sparto, è destinata ad un'asta delle undici sedie esposte in mostra, il cui ricavato sarà destinato all' UNHCR.

Proseguendo nella sua ricerca Riccardo Dalisi ha ridisegnato “Chi sogna vince” per la produzione di Giacometti 2013.

Il movimento radicale (1966-1977) o conter-design

Come dice il suo nome, il *conter-design* (1966-1977) è un movimento che si oppone decisamente all'architettura e al design ufficiali, e quindi opposto ai processi creativi rappresentativi del sistema politico economico vigente.

(...) Dalisi non si aggrega né ai movimenti studenteschi del dopo '68 né alle grandi linee seguite dal *conter-design*.

Nonostante tale autonomia, egli resta in sintonia con questi movimenti di contestazione... Il suo impegno nel riscatto dei quartieri più svantaggiati e i risultati stupefacenti che ottiene gli fanno conquistare un notevole rispetto. La sua visione pedagogica apporta al *conter-design* un'apertura verso forme di contestazione più popolari. La rottura spirituale con le diverse correnti delle attività istituzionali mette in evidenza la sua peculiare identità: quella di un combattente solitario, sinceramente impegnato e che segue l'impulso del momento sostenuto da una grande sensibilità verso gli interrogativi e i bisogni dei suoi simili. Il suo design alternativo fu in parte realizzato al rione socialmente svantaggiato del Traiano, dove lavora fin dal 1971. Le esperienze di Dalisi messe in pratica in questo quartiere alimentano ancor oggi la sua ricerca e il suo codice etico ed estetico. La scoperta della grande ricchezza creativa dell'infanzia è un elemento ricorrente nelle sue opere come nei suoi scritti. Creatività infantile, partecipazione ed animazione sono per Riccardo Dalisi aspetti di un unico programma: rendere visibile la necessità di stabilire legami sociali all'interno delle città, della vita di quartiere e nelle scuole con progetti di animazione che vivifichino e aggregino attraverso un'educazione figurativa e poetica (...). In tale progetto la partecipazione consiste nell'accessibilità e nel coinvolgimento in un processo di maturazione creativo ed emancipatore che dà accesso a una vita più serena all'interno dei quartieri socialmente sfavoriti. Fu un modo di mettere in evidenza i bisogni sociali di questi territori e di aprirli al design e all'architettura. Questa esperienza permette a Dalisi e ai suoi collaboratori di definire modi di rigenerazione dell'architettura e del design proprio a partire da tali bisogni. Egli riesce ad apportare meglio di chiunque altro al movimento del *conter-design* una visione concreta delle necessità alle quali il design e l'architettura possono rispondere.

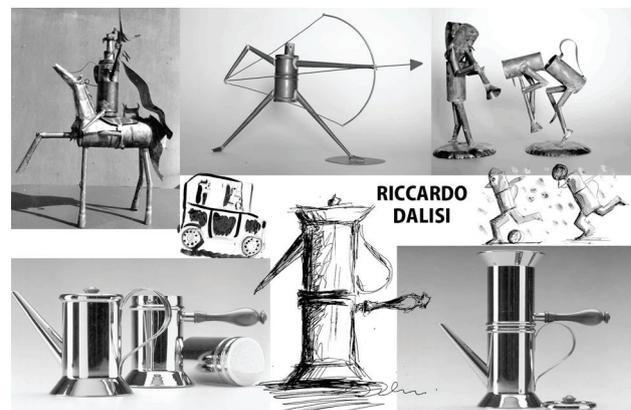
Se è vero che "le utopie hanno i loro orari", cioè che ci sono momenti storici propizi al loro manifestarsi ed altri che vi si oppongono... ci si può chiedere se il momento attuale sia favorevole ad un risveglio di quello slancio creativo.

(François Burkhardt, "Conter-design ieri e oggi", in *Radicalmente Napoli*, 2005)

Ho vissuto il movimento radicale in modo anomalo, del tutto autonomo rispetto ai temi, ai contenuti, alle bandiere che venivano sollevate a Firenze e a Milano soprattutto. Eppure sentivo che eravamo paralleli ed uniti, lo sentivo per il gran bisogno di sperimentare "all'impazzata" (per alcuni), in maniera strampalata (per altri) o, per come io mi definivo, "selvaggia": ma c'era una mia linea di coerenza, un bisogno profondo di rimescolare le carte, di cercare qua e là punti di contatto, eteronomia di contenuti, ma soprattutto significati originari. L'architettura è stato il mio primo impegno, e con il progetto di una scuola materna sono entrato in pieno dibattito radicale, prima per il modo di impostazione teorica (la "geometria generativa"), poi e soprattutto per la gestione "animativa", dal basso, coi ragazzi, gli "scugnizzi" del rione Traiano. Con loro e per loro cominciai ad occuparmi del disegno di oggetti, che venivano realizzati con le tecniche più svariate dai ragazzi stessi. Inventai così la "tecnica povera", definizione che, usata da me per un articolo su "Casabella", divenne di uso comune per tanti esponenti del movimento, in particolare nel gruppo della Global Tools.

Da questa esperienza è nata la mia personale avventura radicale, che sento però non individuale ma strettamente connessa con la città di Napoli, con la sua particolarissima capacità di sperimentare, la sua intrinseca, originale posizione di avanguardia creativa. Si fuggiva dalla superficialità e di andava avanti a ventaglio. L'esperimento coinvolge (e fu coinvolto da) la ricerca antropologica, la politica scolastica, la ricerca psico-pedagogica e il teatro sperimentale. Questo costituì il mio apporto alla Global Tools, che solo a Napoli forse vide realizzarsi il progetto di un design radicalmente altro, con l'artigianato del rione Traiano e una architettura partecipata coi progetti integrati del Traiano stesso e di Ponticelli.

Rivedendo ora il mio percorso, mi sembra che se il mio ingresso ufficiale fra i radicali avvenne con la Global Tools e con i miei articoli su "Casabella", già si avverte la mia sintonia con la linea dissacratrice e libera di quel singolare movimento anticipatore portato avanti da gruppi d'oltralpe come gli Archigram: come dire che alle radici del design e dell'artigianato trovo sempre l'architettura. (Riccardo Dalisi)



Ancora la caffettiera...

Riccardo Dalisi ha "incontrato" la caffettiera sul finire degli anni Settanta, quando cominciarono i suoi percorsi sperimentali in vista della produzione Alessi di una *napoletana*.

Ancora nel pieno della sua attività di ibridazione fra ricerca universitaria e cultura popolare quale oggetto avrebbe potuto essere più stimolante e affascinante per lui della caffettiera napoletana, oggetto a suo modo tecnologico e al tempo stesso il simbolo casalingo della famiglia e della convivialità, centro della pace domestica e momento mattutino della calma prima della giornata?

La ricerca fu incentrata ancora sulla manualità artigianale e produsse una serie di prototipi in latta, di modifiche agli oggetti già in uso, di creazioni di forme di sperimentale funzionalità. Tutte le idee diventavano contemporaneamente disegno e oggetto, qualche volta modellino di carta e poi caffettiera, ma tutte le caffettiere erano perfettamente funzionanti, anche quella alta più di due metri, con un maxi filtro di tremila forellini. La storia è documentata in un libro, *La caffettiera e Pulcinella*, pubblicato da Officina Alessi quando la *napoletana* portò a Dalisi il Compasso d'oro.

Un'altra storia racconta invece *L'oggetto eroticomico*, catalogo fotografico pubblicato nel 1991 in occasione della mostra di Düsseldorf che esponeva una serie di caffettiere-personaggio: perché, mentre si delineava quella che sarebbe stata la splendida caffettiera in produzione, sobria, lucente, essenziale ed elegantissima nella sua geometria, Dalisi, che si era appassionato al mondo del caffè e dei Caffè e quindi del Settecento che ne aveva fatto la bevanda dei filosofi, aveva raccolto, come dice lui stesso, la teatralità colta e popolare nell'opera buffa e nella commedia di Goldoni: e quindi erano nate caffettiere che riprendevano la vitalità e la fantasia di quel mondo: fino alla caffettiera Totò.

C'è stato poi un momento, e forse dura ancora, quando Dalisi ha fuso ancora più intimamente arte e design, in cui tutto il suo mondo di artista (barocco e minimalista insieme) si è espresso in sculture caffettiere, che spesso recitavano le loro storie in mostre molto suggestive come quella a Lugano nel 1994: cavalieri ariosteschi coi loro cavalli, arcieri e samurai, ubriachi e coppie di sposi, fino ai personaggi montati su sculture-lampade che si chiamarono *Teatrino* esposte nella galleria di Lucio Amelio in una mostra che consacrava ormai l'ingresso del designer e dell'architetto nel mondo dell'arte.

E oggi il volumetto *Le nuove avventure della caffettiera napoletana* edito da Loffredo (2012).

